

Non siamo i padroni del Vangelo ma i suoi servitori di JEAN-CLAUDE HOLLERICH

Il mio intervento è definito saluto, quindi vorrei salutarvi tutti insieme: vescovi, sacerdoti, persone consacrate, laici, cristiani di tutti i continenti, cristiani diligenti, cristiani ai margini della Chiesa, cristiani progressisti e cristiani conservatori... anziani e giovani, uomini e donne di tutte le generazioni, fratelli e sorelle alla ricerca di Dio o semplicemente curiosi. Di fatto, non dovrei essere io a salutare voi, ma dovremmo salutarci gli uni gli altri. Salutare qualcuno significa essere consapevole della sua presenza, salutare qualcuno significa lasciare entrare l'altro nella mia vita; significa lasciarmi disturbare per un incontro. Una Chiesa sinodale è una Chiesa relazionale, una Chiesa dinamica. Ci saranno degli incontri a livello di diversi gruppi, a livello delle diocesi, a livello delle conferenze episcopali, a livello di continenti e infine dell'assemblea generale con i Padri sinodali a ottobre 2023 in questa stessa aula. I nostri incontri non sono incontri di una sola volta, ma prevedono una durata nel tempo. Prendersi del tempo per l'altro, camminando insieme. Quando camminiamo, qualcuno deve scegliere la direzione da prendere. Tale compito spetta allo Spirito Santo. Conosciamo questi modi di procedere: a volte, come a Pentecoste, egli è manifesto e colma i nostri cuori di gioia e chiarezza, una chiarezza che illumina e definisce il nostro cammino. Più spesso ci lascia percorrere il nostro cammino con piccoli pezzi di un puzzle, un puzzle dai molti colori che provengono da tutti i miei fratelli e sorelle. Abbiamo quindi dinanzi a noi un dovere di discernimento; dobbiamo scegliere i pezzi giusti, uno dopo l'altro, seguendo un certo ordine, con la partecipazione di tutti. È un puzzle enorme al quale tutti possono partecipare, specialmente i più poveri, chi non ha voce, chi sta nelle periferie. Se escludiamo qualche giocatore, il puzzle non sarà completo. È lo Spirito Santo a ispirare i nostri interventi e a guidarci al compimento. Qualcuno di voi dirà: Sì, ma è così che iniziano le tentazioni del Maligno, che non vuole che la Chiesa di Cristo cammini insieme. Permettetemi di darvi qualche esempio di queste tentazioni. L'elenco non è esaustivo, ma basato, come potrete immaginare, sulla mia esperienza personale. «È una buona idea, ma non ho tempo. La mia agenda è piena. Qualcun altro dovrà farlo per me». «Sembra una buona idea, ma non la si può considerare seriamente. Conosciamo la struttura della Chiesa e la verità del suo insegnamento». Non è forse un modo per farci accettare cambiamenti che sono già stati decisi prima? «È una buona idea, ma c'è troppo poco tempo, quindi non farò niente». «Sono contento di ascoltare l'opinione di qualcuno, ma ascoltare l'esperienza di tutti? Che utopia!». «Non voglio cambiamenti, i cambiamenti sconvolgono la mia vita e i miei piani pastorali». Sono certo che ognuno di voi sarà in grado di completare la mia lista di tentazioni. Dunque, cominceremo insieme un cammino, una Chiesa, un cammino in cui i pastori devono ascoltare la voce delle pecore. Ascoltare: ascoltare la presenza di Dio, ascoltare, un approccio umile. Ciò va controcorrente in una società come la nostra, dove bisogna mettersi in mostra, dove bisogna "realizzarsi". L'ascolto è un passare dall'"io" al "noi". L'ascolto è una qualità divina. Devo ammettere che non ho nessuna idea del genere di documento di lavoro scriverò. Le pagine sono bianche, spetta a voi riempirle. La sola cosa che posso dire è che non lo farò da solo, uno strumento di lavoro sulla sinodalità può nascere solo da un lavoro di squadra: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». È un sinodo dei vescovi, ma ora è concepito e proposto come un processo che coinvolge tutto il popolo di Dio. Di fatto, il processo sinodale non ha solo un punto di partenza, ma anche un punto di arrivo nel popolo di Dio, sul quale, attraverso l'incontro dell'Assemblea di Pastori, devono essere effusi i doni di grazia concessi dallo Spirito Santo (cfr. EC, n. 7) Permettetemi quindi di rivolgermi ai miei fratelli vescovi. Al momento della nostra ordinazione il Libro del Vangelo è stato tenuto sopra le nostre teste; tuttavia non

abbiamo proclamato il Vangelo, ma abbiamo ascoltato il Vangelo proclamato dal diacono, con in mano la croce. Abbiamo ascoltato proclamare il Vangelo a colui che è ordinato ai ministeri dell'altare, ai ministeri del servizio concreto. Noi non siamo i padroni del Vangelo; siamo i suoi servitori. Il nostro ascolto deve sempre comprendere la nostra conversione al Vangelo, quel Vangelo che è al tempo stesso sia parola viva di Cristo sia parola della Chiesa. Il vescovo proclama la Parola di Dio nella sua omelia solo dopo aver ascoltato Cristo e la Chiesa. È questo stesso atteggiamento di ascolto a caratterizzare il nostro ruolo nel cammino sinodale. Se vogliamo che il Vangelo di Cristo dentro di noi diventi azione, dobbiamo percorrere la via della preghiera. Momenti di silenzio aprono i nostri cuori all'ascolto. Ci apriamo all'amore di Gesù che scioglie le nostre resistenze. Il cammino sinodale nella diocesi deve essere aperto con una preghiera vera e profonda. Solo la preghiera può portarci a un atteggiamento intimo di apertura e disponibilità (quella che viene detta "indifferenza") e a una pace che ci permetterà di fare scelte in libertà. Preghiamo per la vera comunione. La comunione con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ci eviterà di trasformare il sinodo in un dibattito politico dove ognuno lotta per la propria agenda. Per questo il nostro cammino porterà a una fase in cui il nostro Papa trarrà delle conclusioni basate sul Documento finale del Sinodo dei vescovi, che sarà il frutto di tutto questo processo di ascolto e discernimento che si aprirà questa fine settimana per tutto il popolo di Dio. Potremo osservare all'opera la Chiesa gerarchica. In questo potremo vedere una garanzia della cattolicità, ovvero dell'universalità del Sinodo; una garanzia che non stiamo semplicemente compiendo questo cammino con un gruppo di amici che la pensano come noi. Per ritornare all'immagine del puzzle, questo sarà completato solo quando giocatori di diversi continenti, di diverse realtà ecclesiali, avranno aggiunto il loro pezzo. La comunione è la garanzia della partecipazione, della partecipazione universale. La comunione senza missione non può resistere alla prova del tempo. Come Gesù Cristo è mandato da suo Padre, così noi siamo inviati. Prima di iniziare la nostra missione, dobbiamo essere certi del tempo e dello spazio che condividiamo. Vivremo un momento di discernimento in spirale ascendente: da una piccola comunità al momento sinodale globale, passando per diverse fasi nel tempo e nello spazio, un passaggio da un "io" a un "noi" sempre più grande. Il discernimento personale si espande anche nel discernimento comune e infine diventa un vero discernimento ecclesiale. Il passaggio da un livello all'altro esige che ritorniamo alla nostra indifferenza iniziale. Essenzialmente, il discernimento proprio di ogni persona si espande e muta, pur mantenendo il contributo di ognuno. Il passaggio da un livello all'altro esige un momento di offerta, dove ognuno possa aprire le mani e consegnare tutto al padrone della messe. È a Lui che consegniamo i frutti del nostro ascolto, i nostri discorsi, le nostre preghiere, le nostre deliberazioni e le nostre decisioni. È un momento supremo di libertà spirituale affinché Dio possa confermare il nostro cammino. L'intera dinamica del sinodo deve essere un'offerta. Questa dinamica dell'offrire apre le nostre orecchie all'ascolto, ci aiuta a vivere un vero discernimento affinché io non manipoli il processo sinodale per i miei propri fini, i miei obiettivi di una Chiesa che sogno e desidero, ma il mio sogno della Chiesa diventi piuttosto il nostro sogno della Chiesa grazie al contributo dei miei fratelli e le mie sorelle. Sinodalità significa entrare in un "noi" sempre crescente, significa cercare che cosa ci edifica insieme come comunità, come popolo di Dio. Non è rimanendo seduti che riusciremo a discernere la volontà del Padre. È camminando insieme che troveremo tanti crocevia e che dovremo compiere le nostre scelte. La Chiesa non è autoreferenziale, bensì una comunione profonda che esige la partecipazione di tutti e che è inviata in missione. È Dio Padre che dovrà accettare le nostre scelte e che ci manda in missione. Auguro a tutti voi un buon cammino sinodale e vi chiedo di pregare perché io possa adempiere alla mia missione di relatore generale di questo Sinodo.

Garantire la verità nella libertà

di MARIO GRECH

Cari fratelli e sorelle che qui manifestate la varietà dei doni e carismi, dei ministeri e delle vocazioni di cui è ricco l'unico popolo santo di Dio.

Al segretario generale del Sinodo dei vescovi tocca il compito di concludere questa prima sessione di lavori, così intensa. Cosa dire dopo le parole del Santo Padre, dopo l'invito all'ascolto da parte del cardinale Hollerich, relatore della XVI assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi, dopo le testimonianze che ci sono state offerte? Chiudere un incontro comporta sempre la responsabilità di fornire almeno un primo bilancio di quanto si è fatto. Mi pare giusto e doveroso, all'inizio del processo sinodale, dare un resoconto di quanto è stato fatto finora, e allargare poi lo sguardo su quanto ci rimane da fare, per garantire che l'itinerario sinodale sia fino in fondo una esperienza di quel «camminare insieme» del popolo santo di Dio, che costituisce l'esercizio più bello di una Chiesa sinodale.

Tante volte sono già risuonate le parole «Sinodo» e «processo sinodale». Una prima precisazione è d'obbligo: il fatto che parliamo di «apertura del processo sinodale della XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi» non significa ridurre la prima fase a una preparazione previa di questo processo. Forse qualcuno potrà intendere in questo modo la formulazione dell'esortazione apostolica *Episcopalis communio*, dove si parla di «fase preparatoria», ma la Segreteria del Sinodo, sostenuta dal parere concorde di tanti esperti, intende la prima fase come parte integrante del processo sinodale. D'altra parte, è la dottrina stessa a determinare tale conclusione: se la sinodalità è dimensione costitutiva della Chiesa popolo di Dio, come potrebbe darsi processo sinodale senza il soggetto primo della sinodalità? E se la Chiesa sinodale «è una Chiesa dell'ascolto», come potrebbe darsi esercizio pieno della sinodalità senza l'ascolto del popolo santo di Dio? Inoltre la prima fase abbraccia anche il discernimento da parte dei pastori nelle Conferenze episcopali nazionali e continentali. Come potremmo intendere tutto questo processo come una fase meramente previa, che qualcuno vorrebbe ridurre a fase decorativa e non necessaria? Ribadisco perciò che le tre fasi sono integranti del processo sinodale e che la XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo inizia il 10 ottobre 2021, con la solenne celebrazione eucaristica in San Pietro presieduta dal vescovo di Roma, «visibile principio e fondamento di unità» di tutta la Chiesa.

Se poi fissiamo la nostra attenzione al lungo processo sinodale che ci attende, il primo pensiero è di gratitudine. Gratitudine a Dio che ci chiama a «camminare insieme». Ma anche gratitudine verso i tanti che hanno reso possibile questo avvio con il loro lavoro. La Chiesa è oggi in grado di iniziare il cammino che lo Spirito le va aprendo, perché molti — Consiglio del Sinodo dei vescovi, ufficiali, consultori, esperti delle quattro Commissioni, insieme con me e con suor Nathalie e monsignor Marín — hanno creato tutte le condizioni necessarie per rendere possibile l'avvio della prima fase del cammino. Quando guardiamo alla Chiesa come popolo di Dio che si mette in cammino, possiamo accostarla a Israele che cammina nel deserto verso la terra promessa. Il concilio istituisce questo parallelismo: «Come già Israele in cammino nel deserto era chiamato Chiesa, così pure il nuovo Israele che avanza nel tempo presente alla ricerca della città futura e stabile, si chiama Chiesa di Cristo» (Lg 9). Alla gioia di vedere la Chiesa che non solo recepisce la dottrina conciliare sulla Chiesa come popolo di Dio, ma si dispone a vivere il dinamismo che la qualifica dal di dentro — essere il popolo di Dio che cammina verso il compimento del Regno —, si accompagna il grazie per quanti hanno esplorato e misurato il terreno, fin dove hanno potuto e come permetteva la loro conoscenza ed esperienza, per posizionare cartelli indicatori che

aiutassero il popolo di Dio a orientarsi nel cammino. Il Documento preparatorio e il Vademecum sono questa segnaletica discreta ma chiara, che vuole aiutare la «Chiesa di Dio convocata in Sinodo» nella prima fase del processo sinodale.

L'esempio mi porta ad offrire un'ulteriore precisazione: in nessun modo il Documento preparatorio e il Vademecum vogliono precostituire le condizioni del cammino o dettare la strada, obbligando la Chiesa a un percorso stabilito in anticipo. Per questo ho parlato di segnaletica, non di strada.

Una volta costruita, la strada obbliga il cammino di chi la per

corre. Se questa fosse stata la nostra intenzione, avremmo preteso di obbligare lo Spirito, il quale invece guida la Chiesa come vuole. Siamo noi a dover obbedire allo Spirito, non viceversa. E se ci lasciamo condurre dallo Spirito, possiamo, come dice la Lettera agli Ebrei, «fare strade dritte ai nostri passi» (cfr. Eb 12, 13). Più che costruire una strada, abbiamo riscoperto sentieri, itinerari, o per me che sono uomo di mare, le rotte che già la Chiesa ha percorso lungo i secoli come ci attesta la Tradizione. La sinodalità non la inventiamo noi: è un dono e una dimensione della Chiesa popolo di Dio che lo Spirito ci fa riscoprire e sperimentare. Uno stile e una forma che era abituale nella Chiesa dei Padri e che — lo abbiamo sottolineato nel Documento preparatorio — il concilio Vaticano II ci ha riconsegnato. Il cammino oggi intrapreso può essere il segno che siamo convinti — finalmente — che la Chiesa è definita dalla sua tensione verso il Regno. Questa tensione la costituisce come popolo in cammino. Solo questa certezza può motivare e sostenere la scelta del processo sinodale anche quando emergeranno difficoltà e stanchezze. Oggi ci basta vivere la gioia di essere parte del popolo di Dio in cammino, ciascuno mettendo a servizio degli altri i doni, i carismi, i ministeri, le funzioni che lo Spirito ha distribuito con abbondanza tra quanti siamo qui, grati di condividere l'impegno di questa prima tappa della dinamica sinodale.

Ma il lavoro è appena iniziato! Alla gioia per il cammino che si avvia si accompagna il senso di responsabilità per le tappe che ci attendono: quella celebrativa, con l'assemblea dell'ottobre 2023, e quella successiva, che Episcopalis communio chiama attuativa. Due tappe assai diverse, non solo per le modalità di svolgimento, ma per la riflessione che le accompagna e le sostiene. La fase celebrativa può giovare dell'esperienza di tante assemblee sinodali: ordinarie, straordinarie, speciali; la fase attuativa, che forse già possiamo immaginare come fase della recezione, non va molto al di là di una prima formulazione terminologica. Su queste fasi mi permetto due rilievi, che mostrano la grande cura con cui dobbiamo garantire la verità del processo sinodale, per non pregiudicarne la libertà di svolgimento.

Perché il processo sinodale sia vero; perché, in altre parole, non ci siano — o si riducano al minimo — i rischi di precostituire un risultato, bisogna garantire la libertà non solo nello Spirito, ma dello Spirito. È lo Spirito Santo il primo soggetto della sinodalità. La Chiesa è sinodale perché lo Spirito di Cristo guida la Chiesa nel suo cammino verso la Patria. La Chiesa è sinodale, perché quanti camminano — il popolo santo di Dio — obbediscono allo Spirito che li guida. La forma e lo stile sinodale della Chiesa scaturiscono da questo ascolto dello Spirito che passa attraverso l'ascolto reciproco di tutti: la totalità dei battezzati, la totalità dei pastori al servizio del popolo di Dio, il vescovo di Roma come principio di unità che rende possibile l'esercizio della sinodalità a tutti i livelli della Chiesa. Assolutamente ha ragione il cardinale Kasper quando recentemente mi ha fatto questa osservazione: «Il modo spirituale nel quale il Santo Padre intende la sinodalità è spiritualmente molto esigente»!

In questa dinamica ecclesiale si innesta facilmente la tentazione di risolvere l'ascolto attraverso le dinamiche democratiche; soprattutto di conferire al voto un valore che rischia di trasformare l'assemblea sinodale in un parlamento, introducendo nella Chiesa le logiche della maggioranza e della minoranza. Per quanto sia consapevole che anche in concilio il consenso dell'aula è misurato dal voto, mi chiedo e vi chiedo se non dobbiamo riflettere su questo punto, per trovare altre soluzioni per verificare il consenso. Molto spesso incontrando le

assemblee ecclesiali ed altri gruppi siamo interpellati sulla questione del voto! È così impossibile immaginare, ad esempio, di ricorrere al voto sul Documento finale e sui suoi numeri singoli solo quando il consenso non sia certo? Non basta prevedere obiezioni motivate al testo, magari firmate da un numero congruo di membri dell'assemblea, risolte con un supplemento di confronto, e ricorrere al voto come istanza ultima e non desiderata? Mi limito a queste poche domande, non per dare una soluzione, ma per segnalare un problema su cui dobbiamo attentamente riflettere.

Un solo punto anche sulla fase di recezione. Sappiamo che la recezione è il processo attraverso cui le decisioni di un concilio — in questo caso potremmo dire di un sinodo — vengono recepite e assimilate nel vissuto della Chiesa nella sua più vasta articolazione. Mi chiedo: se invece di terminare l'assemblea consegnando al Santo Padre il documento finale, facessimo un altro passaggio, quello di restituire le conclusioni dell'assemblea sinodale alle Chiese particolari dalle quali è iniziato tutto il processo sinodale? In questo caso il documento finale arriverebbe al vescovo di Roma, che da sempre e da tutti è riconosciuto come colui che emana i decreti stabiliti dai concili e dei sinodi, già accompagnato dal consenso di tutte le Chiese. Peraltro il consenso sul documento potrebbe non limitarsi solamente al placet del vescovo, ma estendersi anche al popolo di Dio da lui nuovamente convocato per chiudere il processo sinodale aperto il 17 ottobre 2021. In questo caso il vescovo di Roma, principio di unità di tutti i battezzati e di tutti i vescovi, riceverebbe un documento che manifesta insieme il consenso del popolo di Dio e del collegio dei Vescovi: si darebbe il caso di un atto di manifestazione del *sensus omnium fidelium*, che sarebbe al contempo anche un atto di magistero dei vescovi sparsi per il mondo in comunione con il Papa. I due esempi che ho menzionato sono suggerimenti per stimolare la riflessione e ci dicono quanto lavoro di approfondimento interdisciplinare e discernimento ci aspetta ancora. Già i giorni prossimi saranno occasione di confrontarci, tutti insieme e nelle diverse commissioni, per immaginare un processo sinodale veramente aperto allo Spirito. Ci sostiene in questa opera l'incoraggiamento del Santo Padre, più volte rivolto alla Segreteria del Sinodo, di «andare avanti»! Ci sostiene la convinzione che «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Ci sostiene e ci conforta la certezza che il nostro servizio contribuisce al cammino della Chiesa. Ma dobbiamo fare le cose con ordine: ora ci aspetta il compito di riflettere sul tema che ci siamo assegnati per i gruppi di studio: Come accompagnare le diocesi nella prima fase sinodale? Buon lavoro.

Il discorso di Papa Francesco La sfida di una Chiesa aperta alla novità

«Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa». Con le parole di Yves Congar il Papa ha indicato la vera «sfida» che attende tutto il popolo di Dio protagonista del processo sinodale. In vista dell'apertura di domani, stamane sabato 9 ottobre nell'Aula nuova del Sinodo il Pontefice ha presieduto un momento di riflessione per l'inizio del percorso incentrato sul tema «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione». Di seguito il testo del discorso pro

n

Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità. Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo.

Viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accuratamente al Padre per i suoi: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni, e noi Pastori in particolare, come scriveva San Cipriano: «Dobbiamo mantenere e rivendicare con fermezza quest'unità, soprattutto noi Vescovi che presidiamo nella Chiesa, per dar prova che anche lo stesso episcopato è uno solo e indiviso» (De Ecclesiae Catholicae Unitate, 5). Nell'unico Popolo di Dio, perciò, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito.

Le parole-chiave del Sinodo sono tre: comunione, partecipazione, missione. Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la comunione esprime la natura stessa della Chiesa e, allo stesso tempo, ha affermato che la Chiesa ha ricevuto «la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (Lumen gentium, 5). Due parole attraverso cui la Chiesa contempla e imita la vita della Santissima Trinità, mistero di comunione ad intra e sorgente di missione ad extra. Dopo un tempo di riflessioni dottrinali, teologiche e pastorali che caratterizzarono la ricezione del Vaticano II, San Paolo VI volle condensare proprio in queste due parole — comunione e missione — «le linee maestre, enunciate dal Concilio». Commemorandone l'apertura, affermò infatti che le linee generali erano state «la comunione, cioè la coesione e la pienezza interiore, nella grazia, nella verità, nella collaborazione [...] e la missione, cioè l'impegno apostolico verso il mondo contemporaneo» (Angelus, 11 ottobre 1970), che non è proselitismo.

Chiudendo il Sinodo del 1985, a vent'anni dalla conclusione dell'assise conciliare, anche San Giovanni Paolo II volle ribadire che la natura della Chiesa è la koinonia: da essa scaturisce la missione di essere segno di intima unione della famiglia umana con Dio. E aggiungeva: «Conviene sommamente che nella Chiesa si celebrino Sino di ordinari e, all'occorrenza, anche straordinari» i quali, per portare frutto, devono essere ben preparati: «occorre cioè che nelle Chiese locali si lavori alla loro preparazione con partecipazione di tutti» (Discorso a conclusione della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, 7 dicembre 1985). Ecco dunque la terza parola, partecipazione. Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima la concretezza della sinodalità in ogni passo del cammino e dell'operare, promuovendo il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera. E questo non per esigenze di stile, ma di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo» (1 Cor 12, 13). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo. Da esso, nostra sorgente di vita, deriva l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi. Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione. Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni. Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle

parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini. Partecipare tutti: è un impegno ecclesiale irrinunciabile! Tutti battezzati, questa è la carta d'identità: il Battesimo.

Il Sinodo, proprio mentre ci offre una grande opportunità per una conversione pastorale in chiave missionaria e anche ecumenica, non è esente da alcuni rischi. Ne cito tre. Il primo è quello del formalismo. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro. Invece il Sinodo è un percorso di effettivo discernimento spirituale, che non intraprendiamo per dare una bella immagine di noi stessi, ma per meglio collaborare all'opera di Dio nella storia. Dunque, se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano

il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Perché sottolineo questo? Perché a volte c'è qualche elitismo nell'ordine presbiterale che lo fa staccare dai laici; e il prete diventa alla fine il "padrone della baracca" e non il pastore di tutta una Chiesa che sta andando avanti. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via.

Un secondo rischio è quello dell'intellettualismo — l'astrazione, la realtà va lì e noi con le nostre riflessioni andiamo da un'altra parte —: far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di "parlarci addosso", dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo.

Infine, ci può essere la tentazione dell'immobilismo: siccome «si è sempre fatto così» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 33) — questa parola è un veleno nella vita della Chiesa, "si è sempre fatto così" —, è meglio non cambiare. Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo. Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore (cfr. Mt 9, 16). Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, sia un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavoro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione.

Viviamo dunque questa occasione di incontro, ascolto e riflessione come un tempo di grazia, fratelli e sorelle, un tempo di grazia che, nella gioia del Vangelo, ci permetta di cogliere almeno tre opportunità. La prima è quella di incamminarci non occasionalmente ma strutturalmente verso una Chiesa sinodale: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare. Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare Chiesa dell'ascolto: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le

nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione! Tanti hanno perso non solo l'abitudine, anche la nozione di che cosa significa adorare. Ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali. Infine, abbiamo l'opportunità di diventare una Chiesa della vicinanza. Torniamo sempre allo stile di Dio: lo stile di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Dio sempre ha operato così. Se noi non arriveremo a questa Chiesa della vicinanza con atteggiamenti di compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore. E questo non solo a parole, ma con la presenza, così che si stabiliscano maggiori legami di amicizia con la società e il mondo: una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il

balsamo di Dio. Non dimentichiamo lo stile di Dio che ci deve aiutare: vicinanza, compassione e tenerezza.

Cari fratelli e sorelle, sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali. Il padre Congar, di santa memoria, ricordava: «Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa» (Vera e falsa riforma nella Chiesa, Milano 1994, 193). E questa è la sfida. Per una "Chiesa diversa", aperta alla novità che Dio le vuole suggerire, invociamo con più forza e frequenza lo Spirito e mettiamoci con umiltà in suo ascolto, camminando insieme, come Lui, creatore della comunione e della missione, desidera, cioè con docilità e coraggio.

Vieni, Spirito Santo. Tu che suscitavi lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito Santo d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.

In ascolto delle domande, degli affanni e delle speranze di ogni popolo e nazione

Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione... delle sfide e dei cambiamenti... Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze». È l'esortazione di Papa Francesco nella messa per l'apertura del processo sinodale celebrata ieri, 10 ottobre, nella basilica Vaticana.

Prendendo spunto dall'episodio evangelico del giovane ricco protagonista del Vangelo domenicale, ha sottolineato che «fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme», e che per questo occorre guardare a «Gesù, che sulla strada dapprima incontra l'uomo ricco, poi ascolta le sue domande e infine lo aiuta a discernere che cosa fare». Ecco che allora «incontrare, ascoltare, discernere» possono essere considerati i «tre verbi del Sinodo», con il secondo a fare da "raccordo" tra gli altri due, come testimoniano anche i tweet postati sull'account @Pontifex nei quali a più riprese vengono rilanciati gli hashtag #Synod #ChiesaInAscolto. Perché, ha spiegato il vescovo di Roma, un «vero incontro nasce solo dall'ascolto» e, riguardo al discernimento, «l'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati».

All'omelia l'invito ad andare incontro agli altri per dar vita a un cammino di discernimento spirituale

In ascolto delle domande, degli affanni e delle speranze di ogni popolo e nazione

«Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione». Lo ha detto Papa Francesco all'omelia della celebrazione eucaristica per l'apertura del processo sinodale presieduta domenica mattina, 10 ottobre, nella basilica Vaticana.

Un tale, un uomo ricco, va incontro a Gesù mentre Egli «andava per la strada» (Mc 10, 17). Molte volte i Vangeli ci presentano Gesù “sulla strada”, mentre si affianca al cammino dell'uomo e si pone in ascolto delle domande che abitano e agitano il suo cuore. Così, Egli ci svela che Dio non alberga in luoghi asettici, in luoghi tranquilli, distanti dalla realtà, ma cammina con noi e ci raggiunge là dove siamo, sulle strade a volte dissestate della vita. E oggi, aprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti — Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici —: noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vi

gende dell'umanità? Siamo disposti all'avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarsi nelle scuse del “non serve” o del “si è sempre fatto così”?

Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme. Guardiamo a Gesù, che sulla strada dapprima incontra l'uomo ricco, poi ascolta le sue domande e infine lo aiuta a discernere che cosa fare per avere la vita eterna. Incontrare, ascoltare, discernere: tre verbi del Sinodo su cui vorrei soffermarmi.

Incontrare. Il Vangelo si apre narrando un incontro. Un uomo va incontro a Gesù, si inginocchia davanti a Lui, ponendogli una domanda decisiva: «Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (v. 17). Una domanda così importante esige attenzione, tempo, disponibilità a incontrare l'altro e a lasciarsi interpellare dalla sua inquietudine. Il Signore, infatti, non è distaccato, non si mostra infastidito o disturbato, anzi, si ferma con lui. È disponibile all'incontro. Niente lo lascia indifferente, tutto lo appassiona. Incontrare i volti, incrociare gli sguardi, condividere la storia di ciascuno: ecco la vicinanza di Gesù. Egli sa che un incontro può cambiare la vita. E il Vangelo è costellato di incontri con Cristo che risollevarono e guariscono. Gesù non andava di fretta, non guardava l'orologio per finire presto l'incontro. Era sempre al servizio della persona che incontrava, per ascoltarla.

Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Un tempo per dare spazio alla preghiera, all'adorazione — questa preghiera che noi trascuriamo tanto: adorare, dare spazio all'adorazione —, a quello che lo Spirito vuole dire alla Chiesa; per rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca. Ogni incontro — lo sappiamo — richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare maschere di circostanza — lo spirito clericale e di corte:

sono più monsieur l'abbé che padre —, l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non pensavamo di percorrere. Oggi, dopo l'Angelus, riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ad ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a incominciare a camminare. L'ascolto. Tante volte è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci uscire dalle nostre abitudini stanche. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco.

Secondo verbo: ascoltare. Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù infatti si pone in ascolto della domanda di quell'uomo e della sua inquietudine religiosa ed esistenziale. Non dà una risposta di rito, non offre una soluzione preconfezionata, non fa finta di rispondere con gentilezza solo per sbarazzarsene e continuare per la sua strada. Semplicemente lo ascolta. Tutto il tempo che sia necessario, lo ascolta, senza fretta. E — la cosa più importante — non ha paura, Gesù, di ascoltarlo con il cuore e non solo con le orecchie. Infatti, la sua risposta non si limita a riscontrare la domanda, ma permette all'uomo ricco di raccontare la propria storia, di parlare di sé con libertà. Cristo gli ricorda i comandamenti, e lui inizia a parlare della sua infanzia, a condividere il suo percorso religioso, il modo in cui si è sforzato di cercare Dio. Quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale.

Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va "l'udito" del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda — vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati — evitando risposte artificiali e superficiali, risposte prêt-à-porter, no. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci.

Infine, discernere. L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati. Il Vangelo oggi ce lo mostra. Gesù intuisce che l'uomo che ha di fronte è buono e religioso e pratica i comandamenti, ma vuole condurlo oltre la semplice osservanza dei precetti. Nel dialogo, lo aiuta a discernere. Gli propone di guardarsi dentro, alla luce dell'amore con cui Egli stesso, fissandolo, lo ama (cfr. v. 21), e di discernere in questa luce a che cosa il suo cuore è davvero attaccato. Per poi scoprire che il suo bene non è aggiungere altri atti religiosi, ma, al contrario, svuotarsi di sé: vendere ciò che occupa il suo cuore per fare spazio a Dio.

È una preziosa indicazione anche per noi. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. E la seconda Lettura proprio oggi ci dice che la Parola di Dio «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4, 12). La Parola ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito. In questi giorni Gesù ci chiama, come fece con l'uomo ricco del Vangelo, a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri

modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci.

Cari fratelli e sorelle, buon cammino insieme! Che possiamo essere pellegrini innamorati del Vangelo, aperti alle sorprese dello Spirito Santo. Non perdiamo le occasioni di grazia dell'incontro, dell'ascolto reciproco, del discernimento. Con la gioia di sapere che, mentre cerchiamo il Signore, è Lui per primo a venirci incontro con il suo amore.

I mandato sinodale e due gesti

La celebrazione della messa — con la benedizione e il mandato a 25 rappresentanti del popolo di Dio — e due gesti del Papa hanno segnato, domenica mattina 10 ottobre, il percorso sinodale appena avviato.

Subito prima della celebrazione, in San Pietro, Francesco ha incontrato la suora colombiana Gloria Cecilia Narvaez Argori, rapita il 7 febbraio 2017 in Mali e recentemente rilasciata. Francesco poi, al termine della celebrazione, ha nuovamente salutato la religiosa della congregazione delle suore francescane di Maria Immacolata, accompagnata da una consorella.

E dopo la messa e la preghiera dell'Angelus, il secondo gesto: il Papa ha incontrato un «gruppo di persone di strada» come egli stesso ha confidato durante l'omelia.

La messa, all'altare della Confessione, è iniziata alle 10. Hanno concelebrato numerosi cardinali — tra loro, il decano del collegio cardinalizio Giovanni Battista Re e il segretario di Stato Pietro Parolin —, arcivescovi, vescovi e sacerdoti. Al momento della consacrazione sono saliti all'altare i cardinali Mario Grech e Jean-Claude Hollerich, rispettivamente segretario generale del Sinodo dei vescovi e relatore generale di questa assise. Le letture sono state proclamate in inglese e spagnolo; il salmo e il passo evangelico in italiano.

Alla preghiera dei fedeli sono state elevate suppliche, in francese, perché «la Chiesa segua fedelmente la parola di Cristo per recare a ogni creatura l'annuncio della salvezza». In arabo, «per i ministri del Vangelo, in particolare per quanti si trovano in terre dilaniate dalla guerra e da ogni genere di miseria», perché «sia loro donato di perseverare in preghiera ed essere segno dell'amore di Dio per ogni uomo». Quindi, in portoghese, si è pregato perché «tutti i battezzati: sentano l'urgenza di partecipare attivamente al mandato dell'annuncio del regno di Dio con la santità della vita e l'umile servizio ai fratelli». In cinese è stata poi elevata la preghiera nella memoria delle «tante vittime dei conflitti e dell'egoismo dei potenti», perché «il loro grido ottenga dal cuore misericordioso di Dio consolazione e pace, e dagli uomini vera giustizia». Infine, in tagalog: «Per noi che celebriamo questa Eucaristia all'apertura del Sinodo: accogliamo con gioia la missione di testimoniare la Parola che abbiamo ascoltato, per rendere a Dio la nostra obbedienza filiale e amare il prossimo con sincera dedizione».

A conclusione della messa, 25 rappresentanti del popolo di Dio — a nome di tutti — hanno ricevuto dal Papa il mandato e la benedizione che accompagnerà ciascuno nel percorso. Si sono così disposti davanti all'altare, accanto ai concelebranti, una persona ipovedente e il suo accompagnatore, due religiosi, due giovani della pastorale giovanile, una famiglia congolese con i due figli che vivono a Roma, un diacono permanente con la moglie e i due figli, un giovane della comunità romana di rito latino e uno della comunità indiana di rito siromalabarese, un cappellano libanese maronita, una coppia di fidanzati e altre due coppie, un giovane sacerdote.

Papa Francesco ha letto la preghiera di benedizione per l'apertura del Sinodo: «Ti ringraziamo,

Signore, e ti benediciamo: molte volte e in molti modi parlasti ai nostri padri per mezzo dei profeti e nella pienezza dei tempi hai parlato nel tuo

Figlio, per manifestare a tutti gli uomini le ricchezze della tua grazia; nella tua immensa bontà guarda i tuoi figli convocati per l'inizio del cammino sinodale: con la luce del tuo Santo Spirito aiutaci a riconoscere i segni della tua volontà, perché aderendo in tutto al tuo beneplacito portiamo frutti abbondanti di opere buone».

Il Pontefice ha quindi impartito la benedizione per poi pregare davanti all'immagine mariana, collocata alla destra dell'altare, al canto della *Salve, Regina*.

Il servizio dei ministranti è stato prestato dai seminaristi della diocesi di Roma, diretti da monsignor Guido Marini, vescovo eletto di Tortona, che riceverà l'ordinazione episcopale domenica 17. I canti sono stati eseguiti dai cori della Cappella Sistina e della diocesi di Roma, e dal coro guida.